

P. VINCENZO CILENTO, *Mito e poesia nella Enneadi di Plotino*. Un fascicolo (estratto da «Sources de Plotin. Entretiens», t. V) di p. 83. Fondation Hardt, Vandoeuvres-Genève, 1961.

Quando si studiano le «fonti» di un autore lo scoglio più grosso è quello di essere poco intelligenti. La cultura di ciascuno di noi, e il nostro stesso pensiero, attingono acqua ad infinite sorgenti, avvertite e inavvertite: ma la somma di esse è ben lungi dall'essere il nostro pensiero e la nostra cultura.

Padre Cilento, che è fra i maggiori nostri studiosi di Plotino, è indubbiamente partito dallo elenco che troviamo fra le pagine 35 e 65 del suo lavoro, nel quale troviamo elencate in maniera scheletrica le fonti poetiche di Plotino nelle Enneadi: Omero, Esiodo, Teognide, Archiloco, Simonide, Pindaro, Eschilo, Sofocle, Euripide, Lucrezio e altri autori di più difficile accostamento al testo plotiniano, ma dopo aver chiaramente affermato che «non avrebbe quasi senso giustapporre alla parola plotiniana derivata la sua eventuale fonte poetica, usando magari il metodo classico dei "testi a fronte", se non si istituisse prima il rapporto poetico fra Plotino e la Poesia» (p. 32). Ne è uscito un lavoro che, pur continuamente basato sui testi e pur trattando distintamente di mito (pp. 5-31) e di poesia (pp. 31-65), ci mostra un volto nuovo di Plotino, come ha bene messo in rilievo, nella discussione, un altro dottissimo studioso, il P. Henry: «Solo un poeta nato come il P. Cilento poteva presentarci Plotino poeta. Questa poesia, come egli ha mostrato, è legata al suo slancio metafisico: e sfocia nel silenzio della contemplazione. Non conosco nessuna opera, nessun articolo che ci abbia rivelato questo aspetto di Plotino: un Plotino più umano, votato senza dubbio al pensiero, al *Logos*, ma attento prima di tutto all'inesprimibile» (p. 75).

Tali parole indicano meglio di un qualsiasi riassunto l'originalità e l'importanza della sintesi del Cilento.

PIERO ZERBI, *Bernardo di Chiaravalle*. Un fascicolo di pp. 16, (estratto dalla *Bibliotheca Sanctorum*, vol. II). «Istituto Giovanni XXIII» nella Pontificia Università Lateranense, Roma, 1961.

Segnaliamo subito ai nostri lettori questa importantissima «voce» della *Bibliotheca Sanctorum* perchè non è soltanto, come avviene per simili testi, una sintesi aggiornata di studi altrui, ma frutto di ricerche personali condotte per anni sull'argomento e qui raccolte in poche pagine quasi ad anticipazione di più ampie trattazioni.

È chiaro che l'osservazione si riferisce a taluni aspetti della vita e dell'attività di S. Bernardo, non all'insieme della sua figura, così complessa

e gigantesca che ancora nessuno ha avuto il coraggio (e la preparazione) necessari a racchiuderla in una opera complessiva che sostituisse finalmente, a cinquant'anni di distanza, quella ancora così preziosa del Vacandard (*Vie de S. Bernard*, Paris, 1910).

L'articolo dello Zerbi passa attraverso i punti obbligati di ogni «voce» di dizionario: la vita, il pensiero, lo scrittore, l'apostolo, la personalità umana, la vita dopo la morte; e si rifa in ognuno ai testi, alle fonti, con un'autorità che è frutto di una preparazione assai vasta e di una competenza sicura.

Importante è, soprattutto, il capitolo quinto, nel quale l'A. cerca di ricostruire la personalità umana di S. Bernardo.

Lo Zerbi non ignora come gli studi più recenti e più autorevoli abbiano indicato nell'opera di san Bernardo elementi che soltanto la persuasione della sua buona fede possono far conciliare con il concetto di santità: dalle polemiche aspre e ingiustificate (elezione e consacrazione episcopale di Guglielmo di Sabran) alle accuse senza fondamento (per es. contro l'arcivescovo di York, Guglielmo Fitzherbert) in materia grave, dalla facilità ad accogliere come vera ogni notizia che gli tornasse utile, fino alla mancanza di ogni scrupolo nello sbarazzarsi di quanti riteneva fossero pericolosi per la Chiesa (comportamento verso Abelardo e verso Gilberto della Porré). Tutto ciò, è indicato dallo Zerbi con encomiabile fedeltà di storico, nella sostanza; nella forma è usata una grande delicatezza di espressione, e ogni «colpa» è sistematicamente seguita dalla indicazione delle attenuanti (soltanto una ci fa sorridere: quando lo Z. trova giusto riconoscere «che soltanto con un procedimento estremamente deciso si poteva sperare di avere la meglio sulle eccezionali possibilità di difesa offerte ad Abelardo dalla ineguagliabile abilità dialettica...», il che è quanto dire che è giusto impedire ad uno di parlare per il timore che ci convinca di essere nel vero...). Ma nè delicatezza nè ricerca delle attenuanti vogliono mai nascondere la verità.

Ecco perchè queste pagine dello Zerbi segnano un sicuro progresso sulle tradizionali raffigurazioni di san Bernardo. Siamo veramente lieti che le abbia accolte la *Bibliotheca Sanctorum*.

ABÉLARD, *Historia calamitatum*, texte critique avec une introduction, par J. MONFRIN. Un volume di pp. 127. Librairie Philosophique J. Vrin, Paris, 1959.

Questo volume è nato, inizialmente, dalla necessità di un testo di facile accesso per i bisogni dell'insegnamento universitario: e tale sua origine manifesta soprattutto nell'appendice (pp. 111-125), che raccoglie, ad illustrazione della *Historia*, due lettere di Eloisa ad Abelardo, e la

stupenda preghiera che il monaco prega l'abbadessa di recitare a bene comune delle loro anime.

Ma per ciò che si riferisce al testo della *Historia*, il volume è in realtà una vera e propria edizione critica nuova, che sostituisce, migliorandola, quella pur non lontana di Y.T. Muckle (*Abelard's Letter of Consolation to a Friend*, in «*Mediaeval Studies*» XII, 1950, pp. 163-213).

L'introduzione, lasciando giustamente da parte ogni problema di carattere storico e letterario, si limita allo studio della tradizione manoscritta e delle edizioni, che viene condotto a fondo con grande diligenza e acuto senso critico. Fra i nove manoscritti finora noti che conservano l'insieme della corrispondenza fra Abelardo ed Eloisa il Monfrin indica il più autorevole nel cod. 802 della Biblioteca civica di Troyes, come quello che conserva il testo secondo la tradizione del Paracleto. E su di esso principalmente, ma con la conoscenza piena anche di tutti gli altri, basa la sua edizione: che è accompagnata, oltre che dal consueto apparato critico, anche da quello delle fonti.

Non possiamo entrare in particolari in questo breve annuncio. Ma ci sia lecito avanzare due congetture; l'una alla riga 23, dove, invece che «...militaris glorie pompam cum hereditate et prerogativa primogenitorum meorum fratribus derelinquens...» preferiremmo leggere *meis* (Abelardo dichiara di aver abbandonato ai suoi fratelli le prerogative dei primogeniti per seguire lo studio delle lettere; l'apparato non dà varianti, ma la lezione *prim. meorum* ci sembra un non senso); l'altra è alla riga 207, dove sembra sia da leggere: «dicebant... diutius in expositione rimanda et firmanda mihi *adhuc* inexperto vigilandum» (*hanc* al posto di *adhuc*, come scrive il Monfrin, non dà senso).

Tutti gli studiosi del Medio Evo latino, di cui la *Historia* di Abelardo è uno dei testi meritatamente più famosi, saranno grati all'Editore per questa sua bella e accessibilissima edizione critica.

B. BISCHOFF, *Muridac Doctissimus plebis. Ein Irischer Grammatiker des IX Jahrhunderts*. In «*Celtica*» V, pp. 40-44.

Id. *Gottschalks Lied für den Reichenauer Freund*. In «*Festschrift für Walther Bulst*», Heidelberg, 1960, pp. 61-68.

Id. *The Study of foreign Languages in the Middle Ages*. In «*Speculum*» XXXVI, 2, 1961, pp. 209-224.

Non c'è studio di Bernhard Bischoff, l'infaticabile studioso di Monaco di Baviera, che non indichi nuove scoperte, corregga errori, riveli nuovi testi, nel vastissimo territorio del Medio Evo latino, oggetto della sua attività tanto estesa quanto intelligente.

Nel primo di questi lavori egli raccoglie ogni indizio atto a documentare l'esistenza, nel secolo

nono, di un grammatico irlandese di nome Muridac, autore di un perduto (o almeno ancora non identificato) commento a Donato; nel secondo completa, con una fortunata scoperta in un codice di Angers, una nota poesia di Godescalco, mutila di tre strofe nella tradizione manoscritta finora conosciuta e conseguentemente nell'edizione del Traube.

Ma è soprattutto sul terzo che desideriamo richiamare l'attenzione dei nostri lettori, certamente incuriositi da quanto fu scritto in questa nostra Rivista a proposito del bellissimo volumetto dello Schiaffini, *I mille anni della lingua italiana* («*Aevum*» 1961, p. 190).

Trattando un tema nuovo e originalissimo, come quello dello studio delle lingue straniere nel Medio Evo latino, il Bischoff rivela di aver scoperto un documento linguistico di estremo interesse: un vocabolario italiano-greco volgare del secolo XI! Il testo è contenuto in un codice della Bibl. Capitolare di Monza, del sec. IX-X, e comprende una lista di parole italiane, con le corrispondenti in greco volgare, che doveva servire ad un viaggiatore diretto in un territorio di lingua greca. Il primo gruppo di parole, circa sessanta, riguarda parti del corpo umano (*de capo, gamba, ventre*, etc); poi vengono vocaboli indicanti vestiti, utensili, fenomeni naturali, i giorni della settimana, animali, frasi per chiedere da bere (*da bere*) e da mangiare (*de mandegare*).

Il Bischoff non dà, nell'articolo, altri particolari (p. 218). Ma questi sono sufficienti ad indicare il grande valore della sua scoperta per la storia della nostra lingua (è il secolo delle Carte di Capua!) e ad acuire l'attesa per l'edizione integrale del testo da lui promessa (p. 218, n. 42).

Ricordo di padre Vittorino Doucet, *ofm.* Un opuscolo di pp. 16. Collegio Internazionale S. Bonaventura, Quaracchi, 1961.

Con la morte di padre Vittorino Doucet, avvenuta a Quaracchi il 19 marzo scorso, l'Ordine francescano ha perduto uno dei suoi migliori studiosi, il Collegio di S. Bonaventura la sua personalità più autorevole.

Queste pagine, scarne e disadorne, ne contengono le date fondamentali della vita (pp. 3-5), la bibliografia (pp. 6-11), e una commossa rievocazione del suo più vicino collaboratore, il padre Celestino Piana (pp. 12-16).

Il nome del Doucet è legato ad opere e ad edizioni critiche fondamentali nel campo della storia del pensiero teologico francescano: le *Quaestiones disputatae de Gratia* di Matteo di Acquasparta (1935); i *Prolegomena* alla *Summa theologica* di Alessandro di Hales (1948); la pubblicazione della *Glossa in quatuor libros Sententiarum Petri Lombardi* (4 volumi, 1951-1957) e delle *Quaestiones*